

La Festa del papà

VIVIANA DALOISO

Le sedie sistemate in cerchio, i fogli di presentazione appesi a un filo con delle mollette, gli sguardi un po' interrogativi, un po' timorosi. Un mese fa a Milano 18 padri di figli adolescenti hanno cominciato a incontrarsi. L'hanno fatto in vista di oggi, un 19 marzo un po' speciale. Primo, perché lo passeranno nel carcere di San Vittore, protagonisti di un ambizioso progetto (lo spieghiamo nel box a fianco) che nelle prossime settimane li vedrà incontrare una ventina di giovani e giovanissimi detenuti - figli, anche se non loro - e confrontarsi su che cosa sia la paternità, che cosa l'autorità, su come si cresce e si diventi uomini lungo l'argine scivolosissimo che corre tra il bene e il male, il giusto e lo sbagliato, la ragione e la colpa. Secondo, perché per arrivare fin lì hanno dovuto iniziare un viaggio alla ricerca del padre. Il padre che loro sono, o non sono, quello che vorrebbero diventare, quello che hanno avuto e da cui hanno imparato - volenti o nolenti - ad essere a loro volta padri.

Questa è la storia di un esperimento sociale, in un tempo che sulla radice e la condizione del maschile si interroga a ogni piè sospinto e in un mondo paralizzato davanti alla frattura profonda nei rapporti intergenerazionali, che sempre più spesso lascia i ragazzi soli di là e i genitori frustrati di qua. A raccontarla c'è Samuele, sessant'anni, coi suoi quattro figli (il più grande di 26 anni, il più piccolo di 15, Susanna che è mancata nel 2008) e la necessità di far pace col suo essere un «padre anziano, con quell'atteggiamento di «asimmetria educativa» che tante volte gli ha fatto credere di potersi comportare allo stesso modo con tutti i suoi figli «perché ci ero già passato, perché l'avevo fatto prima. E invece no, erano diversi loro, ero diverso io». C'è Francesco, col suo Daniele di 15 anni in affidamento, la sfida di inventarsi padre dopo un altro (che padre non è stato), il timore di non essere all'altezza, di non riuscire a curare le sue ferite, di non fargli capire «che siamo simili, che so e capisco cosa ha vissuto». C'è Alessandro coi suoi Lorenzo e Hui, 22 e 16 anni, che si sente «un cantiere mai finito», col desiderio di far quadrare il «cerchio padre-figlio», come lo chiama lui. E poi Luca, che un padre non l'ha avuto ed è convinto si possa «funzionare» da padri (e da madri) pur non avendolo imparato da nessuno; Davide, con le difficoltà del suo piccolo, amatissimo Matteo e la sensazione di essersi chiuso in una torre, «di non riuscire nemmeno io a volte a comunicare con l'esterno»; Antonio, che ha accettato come padre dei suoi figli il nuovo compagno della sua ex moglie, diventando a sua volta padre del piccolo che i due hanno avuto insieme, scoprendo che si può essere padri in due; Fabio, che improvvisamente non riconosce più la più grande dei suoi tre figli, chiusa in se stessa nella sua cameretta e nel disordine del diventare madre. E ancora Giuseppe, Dino, Ludovico, Andrea, Riccardo, Paolo, Lorenzo.

Dimenticate il padre «padrone», autoritario, che non deve chiedere mai, il padre che reclama pieni diritti sui figli, che detta regole e dispensa giudizi. In comune, al centro del cerchio, c'è da subito la fatica, la solitudine, il brancolare nel buio davanti all'adolescenza. È il bisogno di dirlo, di urlarlo. Se 18 padri (18 uomini alle prese con la paternità) sono un campione anche solo minimamente significativo di quello che sta accadendo agli altri 20 milioni, l'Italia al momento è alle prese con un black out. Mancano risposte. Mancano coordinate. Figli e figlie stanno oltre la linea dell'orizzonte, con la loro alterità: l'adolescenza cioè



Disorientati, presenti, impauriti Cosa stanno cercando 18 padri

(che dell'adolescenza del passato mantiene tutte le caratteristiche: il cambiamento, la ribellione, la conflittualità, l'emancipazione) parla un linguaggio quasi del tutto incomprensibile agli adulti, fatto di relazioni virtuali e tecnologizzate, in cui alla strada s'è sostituito il telefonino coi social network e al desiderio di libertà e di esperienze nuove la noia, il disinteresse, l'allergia al dialogo. Niente di nuovo, si dirà. Ma lontano dalle chiacchiere dei trattati di sociologia e dei giornali, quanto pesa.

I padri disegnano, nella grande stanza fredda di via degli Olivetani, ragazzi tenuti insieme da lunghi fili attaccati agli schermi, piegati sui tasti, lontani dal gioco e dall'avventura. Loro - che a 15 anni invece suonavano i campanelli, mettevano da parte i soldi per viaggiare e si litigavano le fidanzate all'oratorio - si costruiscono come fari, come ombrelli, come scale: vorrebbero essere un punto di riferimento per i figli, vorrebbero proteggerli, vorrebbero costruire un ponte che li rimetta e li tenga in contatto. Spesso non ci riescono, spesso esagerano nell'insistere, spesso osservano le madri farlo e soffrono.

Cosa conosci di tuo figlio? «Improvvisamente mi sembra di non

conoscere più nulla» risponde Fabio e Francesco. Il gioco dell'infanzia, le passioni, i talenti, tutto si mescola senza prendere una forma: e non c'è una scuola, per essere padri, anche se Francesco ogni tanto usa il «metodo-nonno» «è obbligo Dani a fare cose con me. Io, con mio padre, mi arrabbio perché non ne avevo voglia. Ma poi col tempo ho capito che da quei momenti ho imparato tantissimo». Andrea coi ragazzi scia e quando parte per i suoi viaggi sta con

loro per ore al telefono la sera, Riccardo ci va a pesca, Francesco a camminare: «A volte mi fanno ascoltare la loro musica. Che è orribile, ma non importa». Che cosa vorresti conoscere di loro? Che cosa vorresti che conoscessero di te? «Mi piacerebbe sapere che cosa pensano davvero di me, mi piacerebbe che vedessero come siamo stati simili» dice Dino. «Io vorrei conoscere il loro buio, che loro entrassero nel mio. Sogno che un giorno salgano in soffitta di nascosto ad aprir-

le le mie scatole, per scoprire chi sono stato io» aggiunge Samuele. Giorgio vorrebbe «semplicemente capire quello che stanno cercando di dirmi, perché spesso ho la sensazione che sia mio il limite, mio l'errore». Antonio «sapere che cosa pensano di questi 12 anni di separazione, che avessero visto e vedessero la mia paura». E di paura ne hanno tanta, i padri. «La mia è di non essere presente abbastanza nella loro vita - racconta Ludovico -. Temo di vivere tanto «per» loro e molto poco «con» loro. Un po' è per colpa mia, un po' perché nella divisione dei compiti con la madre, a lei tocca la cattedra e a me la supplenza». «Io temo invece di non avere il coraggio che serve - racconta Alessandro -. Una figlia che ruba a suo padre i soldi dal portafoglio è un'estranea, mi dico, e mi allontano. Poi la cosa mi porta a guardarla con indulgenza, con tenerezza anche, nel nero c'è il bianco, e riecconi lì accanto a lei. A volte ho paura di non riuscirci, di perderla». Incontro dopo incontro la stanza si riempie di colori, si diventa tutti un po' più sicuri. Giuseppe lo sa bene, perché lui di un altro gruppo di padri fa parte già da tempo, a Monza: si chiamano «Papà, chiacchiere e fornelli»,

contro ogni stereotipo si incontrano una volta ogni tre settimane per cucinare (sì) e raccontarsi quanto è difficile, il loro «mestiere». Ha invitato gli altri a partecipare, un gruppo che si unisce a un gruppo, «a maggio ci sarà anche il terzo cerchio nazionale degli uomini consapevoli» racconta agli altri, spiegando che l'esperienza è significativa, che alla ricerca del padre - in fondo - sono in tanti. Ed è una buona notizia, molto poco raccontata (le informazioni si possono trovare all'indirizzo <https://uomini-consapevoli.it/>).

Cosa scriveresti a tuo figlio per la festa del papà? «Cari ragazzi, il 19 marzo è la festa di quello che tappa i buchi, per me. Un ruolo che vivo consapevole dei miei limiti e di mancare spesso alle vostre aspettative - spiega ancora Ludovico -. Ma di cui vado pure orgoglioso, perché non mollo mai. Ci sono e ci sarò sempre, defilato magari, ma perennemente lì». Presente, perché nella presenza di un padre il figlio (ogni figlio) possa continuare a ritrovare il punto fermo che gli serve per riconoscersi. E se fosse anche il primo passo per un cambio di modello? Se servisse, a tutti i figli sperduti del nostro tempo, ritrovarsi in un padre?



Riflessioni, libri, oggetti simbolici: la «valigia» dei padri

QUALI SCHEMI CULTURALI, OLTRE LA TRADIZIONE, PER GLI UOMINI DEL NOSTRO TEMPO

«Maschio, se rimani indietro è colpa tua»

Il riferimento sicuro per i modelli di maschilità e di paternità deve attingere al Gesù dei Vangeli

LUCIANO MOIA

Maschi contestati e processati, ai margini delle relazioni sociali e di quelle familiari. Ma maschi anche che hanno deciso di costruirsi una nuova identità, più presentabile e interessante. La traccia potrebbe essere rappresentata da quell'antropologia cristiana che sull'argomento, offre a chi li va a cercare, modelli spiazanti proprio perché ispirati all'immagine maschile di Gesù nei Vangeli. È la lunga cavalcata alla ricerca del maschio, del padre, del marito presentata da don Riccardo Mensuali nel libro *Pieno di grazia. La sfida cristiana per il maschio del nostro tempo* (San Paolo, pagg.192, euro 18).

Le quotazioni della paternità non sono mai state così basse, ma le statistiche ci dicono che i ragazzi - più delle ragazze - raccontano che a loro piacerebbe avere molti figli, desiderio che poi nella maggior parte dei casi non viene realizzato. Perché questa contraddizione?

Si potrebbe banalmente dire che i ragazzi sono meno consapevoli di quanto «costi» una maternità. Invece credo che nel cuore di un giovane esista un vero desiderio di realizzarsi anche a partire dalla paternità, da un servizio che per forza ci porta a renderci più gentili, più attenti e pazienti, più impegnati nella cura. Come se tanti ragazzi avvertissero che l'antidoto a violenza, modi bruschi, durezza è far da padre ad un figlio. È un po' quello che ha cantato a Sanremo Lucio Corsi: Non sono nato con la faccia da duro/Ho anche paura del buio

Il maschio, programmato da secoli di vita sociale, a usare la parola in pubblico, nella vita familiare sceglie spesso il mutismo, o al massimo i monosillabi. Perché imparare ad esprimere emozioni e sentimenti attraverso la parola può essere una via privilegiata per far crescere la qualità delle relazioni?

La scarsa loquacità maschile nelle relazioni è qua-

si proverbiale, come se dovessimo spendere le nostre energie solo davanti ad un gran pubblico. Ma anche questo comincia a diventare uno stereotipo vecchio. Ai corsi matrimoniali ormai si parla moltissimo, anche di sé, e lo fanno volentieri anche i futuri mariti. Per noi cristiani, figli della Parola, è una grande occasione. Dare le giuste parole alle emozioni, descrivere con sobrietà e saggezza quel che si sente non è solo da lettino da psicologo. È da vero uomo. Ricco di interiorità.

Qualcuno ha ipotizzato che la crisi del maschio è andata in questi decenni di pari passo alla crescita di responsabilità e di ruoli della donna, come



Don Riccardo Mensuali

se la parità fosse il più grande problema dell'uomo. Traguado, sotto sotto, percepito come inaccettabile. Quanto c'è di vero in questa posizione? Bisogna stare attenti a come si parla. Perché si fa presto a dire che siccome l'uomo non accetta di buon grado l'emancipazione, fa fatica, allora la colpa è delle donne. Qualcuno non solo lo pensa, ma lo dice pure. Direi, più precisamente, che troppi maschi li troviamo arretrati, impreparati al nuovo mondo, più femminile, dove prevale la forza del cervello, dell'empatia, della ricchezza di capacità relazionali. In questa nuova e buona «gara» bisogna allenarsi. Se il maschio rimane indietro, è colpa sua. Come lo è reagire con l'istintiva e non curata violenza

Don Mensuali: non era sposato e non aveva figli ma nessuno come lui è stato maestro di relazioni umane, perché efficace e attraente

del frustrato.

Molto interessante, tra le tante riflessioni che lei propone, quella sull'ultima paternità, quella dei grandi anziani che spesso hanno figli prossimi alla pensione. Si tratta però di valorizzare il loro ruolo e rispettare la storia che c'è alle spalle di ciascuno di loro. Come riuscirci?

Spesso non ci si riflette molto, su quanto non sia semplice invecchiare bene, con serenità e costituirsi buoni padri anche sugli 80, 90 anni. Si dà per scontato che sia tutto sorgivo. Non è così. Si impara anche a diventare vecchi. Lo spirito cristiano ci propone di essere figli e discepoli del Maestro sempre. Prepararsi bene e con cura a lasciare questo mondo per entrare nella vita eterna può costituire una testimonianza importante per figli ormai molto adulti, che ricorderanno di certo come il padre se n'è andato. **Perché ritiene che il modello di uomo, di maschio, di marito offerto dall'antropologia cristiana possa rappresentare una strada percorribile e auspicabile per «vivere da uomini», oltre tutte le contraddizioni e i luoghi comuni?**

Semplicemente perché noi uomini potremmo, con qualche scaltrezza, quasi «approfittare» del fatto che abbiamo già un vero modello d'uomo nella figura di Gesù, come emerge dai Vangeli. Lo sappiamo, non era sposato né aveva figli, ma chi più di lui è maestro d'amore, maestro privilegiato di relazioni umane? Sapeva avvicinare una donna come un uomo, sapeva parlare o ascoltare a seconda del momento, adirarsi o essere maschio dolce e diverso da tutti quando occorreva. Sapeva sbrigarci ma anche fermarsi. Ha saputo far da padre agli Apostoli delegando loro poteri e responsabilità, li ha fatti scontrare coi loro limiti perché li superassero. E quando tutti volevano che rimanesse, se ne è andato per agire attraverso di loro, cioè di noi e della Chiesa. Non vedo, al mondo, modello di maschio più efficace ed attraente. Un uomo che conquista.

I 18 padri milanesi coinvolti nel progetto «Alla ricerca del padre» durante uno dei loro incontri, iniziati un mese fa

IL PERCORSO

Un mese fa a Milano sono iniziati gli incontri tra alcuni papà di figli adolescenti per discutere senza filtri su quello che stanno vivendo. Oggi in carcere vivranno un confronto con giovani detenuti

Un progetto per collegare fuori e dentro Oggi la diretta



La locandina del progetto

Gli incontri fuori. E poi quelli «dentro», a cominciare da oggi e fino a sabato 10 maggio. È il percorso, e l'impegno che stanno affrontando 18 padri milanesi con figli dai 13 ai 18 anni che hanno accettato la sfida «Alla ricerca del padre», pensata da Lo Strappo - Quattro chiacchiere sul crimine e il Gruppo della trasgressione, in collaborazione con la Direzione della casa circondariale di Milano San Vittore, il Gruppo scout Agesci Milano 34 e l'appoggio degli psicoterapeuti Ondina Greco e Angelo Aparo. Obiettivo: ricercare dentro se stessi il senso più profondo della propria paternità, mettendosi in discussione e confrontandosi con altre esperienze genitoriali, anche quelle dei figli di altri padri, in carcere. E superare la logica che il fuori e il dentro li vuole separati a tutti i costi, qui i buoni e là i cattivi, qui chi si salva e là chi è perduto per sempre. Al progetto «Avvenire» è stato invitato a partecipare fin dal principio, col compito di raccontarne gli imprevedibili risultati sul fronte educativo: continueremo a farlo nei prossimi mesi. Oggi intanto le voci dell'essere genitore o figlio al di qua e al di là delle sbarre si incontreranno in un'inedita Festa del Papà che Massimo Cirri, Sara Zambotti e la trasmissione «Caterpillar» materializzeranno, a Milano, tra gli studi di corso Sempione e l'aula bunker del carcere di San Vittore nella puntata speciale «Un po' dentro, un po' fuori. Un po' padri, un po' figli», in onda dalle 18 su Rai Radio 2 e anche in visual radio sul canale 202 e poi su RaiPlay.